

## Convegno “Amici della Sindone” - 2 maggio 2009 - San Giovanni in Laterano

### Intervento di *Marco Tosatti*

Non sono un sindonologo. E' una premessa necessaria e indispensabile, e la faccio in un certo senso con un tono di scusa, prendendo la parola di fronte a tante persone che da tanti anni si occupano in maniera appassionata e profonda di quell'oggetto straordinario e intrigante che verrà, fra poco meno di un anno, esposto alla curiosità e alla venerazione di centinaia di migliaia, forse milioni, di persone a Torino per un mese e mezzo.

Non sono un sindonologo, e anche se la mia carriera professionale dal dicembre 1981 è vissuta di religione, professionalmente mi sono occupato non molto di frequente della Sindone. Il giornale in cui ho vissuto vari decenni, e per il quale ancora collaboro, anche dopo essere andato in pensione, si stampa ed ha il suo cuore a Torino. Era ovvio dunque che quando si parlava di Sindone, sulle sue pagine, fossero i colleghi del Quartier Generale, a scriverne. E se noi sappiamo che Torino in genere, e il mondo della Sindone di Torino in particolare, è ben sensibile alle...chiamiamole così “minacce” esterne, questo sentimento non risparmiava neanche i giornalisti subalpini. Quindi di Sindone mi sono occupato poco; anche se quel poco, per esempio in occasione del cosiddetto “restauro”, ha provocato scintille fra La Stampa e la diocesi, perché avevamo dato spazio a Emanuela Marinelli e a William Meacham, due fra le voci più critiche dell'operazione.

Questa premessa lunghetta è necessaria per dirvi che quando l'anno scorso la casa editrice Piemme mi ha chiesto se avessi voglia di scrivere un libro sulla Sindone, di carattere non specialistico, ma rivolto al lettore comune, a persone che sapevano e sanno molto vagamente che cosa è, o che cosa si dice del lino conservato a Torino, l'ho fatto con uno spirito e una mente ampiamente limpidi; nel senso che mi sono messo a leggere e studiare, a esplorare un terreno a me noto solo in termini molto vaghi.

Inutile dire che mi è accaduto quello che credo sia successo alla maggioranza delle persone che sono qui presenti; e cioè che mi sono appassionato all'argomento. E che continuo ad appassionarmi. Sulla Sindone è stata scritta una montagna di libri; e mi sono chiesto spesso quanto deve essere grande la biblioteca di Emanuela Marinelli, che credo li abbia tutti o quasi...Comunque mi sono reso conto che per elaborare un testo che rientrasse negli obiettivi della casa editrice, sia come formato sia come prezzo, un qualche cosa di agevole e di chiaro, e di essenziale, dovevo fare delle scelte. Così ho pensato di seguire sostanzialmente alcune strade. La prima: mettere in evidenza tutto quello che di solidamente scientifico era stato detto sul lino, e sulle tracce e materiali che vi sono contenuti; poi evitare, anche se è un campo estremamente interessante e affascinante, tutto ciò che si può vedere o interpretare dall'esame delle fotografie del sudario, perché avrebbe allargato troppo lo spettro della ricerca, e mi avrebbe condotto in un terreno in cui la discussione è ancora molto aperta. Il terzo elemento era quello storico; perché un lettore comune non avrebbe potuto essere privato di quella che secondo me è una saga affascinante, se, come si può ben a ragione ipotizzare, il telo conservato a Torino ha avvolto duemila anni fa il corpo di un uomo crocifisso a Gerusalemme. E infine ho voluto aggiungere un ulteriore indizio alla “ragione delle icone”, cioè all'influenza che la visione della Sindone esposta di frequente, soprattutto a Costantinopoli, ha avuto sulla rappresentazione del volto del Cristo. Il mio contributo particolare è stato un esame, certamente sommario, e che spero qualcuno più esperto e preparato di me nel campo vorrà raccogliere e portare avanti, sui manoscritti armeni che dal X al XIII secolo hanno rappresentato il volto di Cristo. Sappiamo tutti che cosa sono i “punti di Vignon”; ho cercato di applicarli a una serie di opere, in larga parte conservate al Matenadaran di Yerevan, e i risultati, a mio parere, giustificano certamente una ricerca più approfondita.

Ma mentre lavoravo, e cercavo di districarmi nella foresta di informazioni, mi sono reso conto che le domande aumentavano, invece di diminuire. Come molti, pensavo che quello della Sindone fosse un problema almeno parzialmente risolto, nel 1988, dall'esame del Carbonio 14; e mi sono trovato a scoprire che invece era, ed è, una questione aperta. Un enigma, in cui forse non arriveremo mai a una soluzione definitiva, se, come credono milioni di cristiani, è legato a un evento unico, straordinario e soprannaturale, cioè la Resurrezione di Cristo.

Il soprannaturale sembra spesso amare i paradossi e la marginalità iniziale. Gesù è stato "uno dei tanti" per trent'anni e forse più, senza che niente lasciasse trasparire le sue caratteristiche straordinarie. Una regola che forse vale anche per la Sindone. Se fosse vero quello che molti cristiani ritengono, si tratterebbe di un indizio formidabile, di un avvenimento incredibile nella storia umana. Un indizio formidabile, lasciato lì, quasi per caso, da Qualcuno dotato di un senso dell'umorismo molto particolare. Un oggetto che sta lentamente scomparendo, che forse fra qualche secolo non sarà più percepibile a occhio nudo. Un oggetto che è rimasto nascosto per secoli, e che in fondo, anche oggi, viene conservato in una realtà – absit iniuria verbis – marginale del mondo cattolico. Nel duomo di una diocesi sempre più scristianizzata, in una città che gli appassionati del genere vogliono preferita dal Grande Nemico, e che altri definiscono come ben intrisa di massoneria, l'avversario storico della Chiesa.

E le questioni che mi si presentano non sono solo scientifiche. Riflettendo, alla fine del libro mi sono nate tante domande, a cui non ho ancora saputo trovare una risposta convincente, sul comportamento della Chiesa nella vicenda del carbonio 14. L'impressione è veramente che chi aveva, ed ha ancora oggi, la responsabilità di custodire quell'oggetto archeologico straordinario non abbia avuto la forza, o la capacità di difenderlo con efficacia.

Da quello che ho letto, e ho cercato di scrivere, mi è sembrato di capire che un fascio di interessi meschini, ideologici, di rivalità personali, di piccole e grandi ambizioni abbiano congiurato nel far credere a centinaia di migliaia, centinaia di milioni di persone in tutto il mondo che il più enigmatico, straordinario e impossibile reperto archeologico mai esistito fosse un artefatto medievale.

Si sono inventate teorie astruse, si è ipotizzato un falso clamoroso ad opera di Leonardo (sic! Che purtroppo non era nato quando la Sindone era già storicamente conosciuta...) e si è giunti, e si giunge, a negare quello che per qualsiasi altro oggetto sarebbe accettato senza problemi o discussioni. Alla fine però anche i nemici più accaniti dell'ipotesi che la Sindone sia legata alla morte di Cristo devono fare i conti con un problema irrisolvibile: nessuno è in grado, oggi, scientificamente, di spiegare come si sia formata l'immagine su quel lenzuolo di lino. Nessuno. Queste parole sono necessarie per i lettori che, come il sottoscritto, non sono specialisti in nessuno dei numerosi campi di studio che interessano la Sindone; sanno solo vagamente che cos'è il carbonio 14, e restano imbarazzati davanti a termini come il "Chi quadro".

Anche loro devono sapere che una quantità di "latinorum", scientifico e non, è ancora usata in maniera scorretta, semplicemente perché la Sindone di Torino era qualcosa di collegabile, con grande, grandissima probabilità, a Gesù, il Cristo. E solo per questo. Se si fosse trattato di Ramses III, o di Siddharta, o di Alessandro Magno le armi avrebbero taciuto.

La Sindone non può essere un falso medievale, come ha lasciato intuire – e più che intuire – il British Museum, e come è stato fatto credere a milioni di persone: non lo è semplicemente perché ancora oggi nessun falsario è in grado di riprodurre quell'oggetto in tutte le sue caratteristiche e i suoi particolari. Nessuno – nessuno – è in grado di creare un oggetto del genere.

Come sappiamo nel 1988 il cardinale Ballestrero e il British Museum annunciarono, in contemporanea, dopo l'esame al C14, che l'anno di nascita della Sindone di Torino si collocava fra il 1260 e il 1390. Vent'anni dopo possiamo dire che quell'esame fu, nel migliore dei casi, un colossale errore; che avrebbe dovuto essere rifatto; che i laboratori – e il British Museum, che ha messo in gioco pesantemente la sua reputazione, coprendo un'operazione tutt'altro che limpida –

avrebbero dovuto ammettere che la datazione, in base ai risultati ottenuti, non era possibile. Insomma, sarebbe stato corretto da parte loro ammettere che l'esame sul campione non aveva fornito gli elementi per dare un giudizio sul tessuto. Fra l'altro, - e ne abbiamo avuto una conferma appena qualche giorno fa dal professor Bruno Barberis, Direttore del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino - i tre laboratori a cui la Diocesi di Torino ha affidato l'indagine non hanno mai - ripeto, mai - fatto quello che è prassi normale nel momento in cui qualcuno ti commissiona un esame: e cioè fornire, una volta completato il test, tutte le cifre e le procedure seguite. Invece quelli che i tecnici chiamano "dati grezzi", senza i quali non è possibile sapere come sono stati impostati gli esami, e ottenuti i risultati; e di conseguenza controllare se, e quanto, è attendibile il risultato finale, sono rimasti - e lo sono ancora - ben chiusi nei cassetti dei laboratori.

E' un comportamento senz'altro anomalo, che con un cortese under statement, tutto piemontese, il professor Bruno Barberis, colloca nella categoria degli elementi "poco limpidi" che hanno caratterizzato l'esame. Ma c'è di più. Perché anche nell'unico elenco di cifre che i laboratori - e il British Museum - hanno reso di dominio pubblico, e cioè l'articolo pubblicato su "Nature", emerge un errore grossolano, tale da inficiare la validità dell'esame. Un errore di calcolo (!) compiuto da un laboratorio, quello di Tucson, in Arizona, di cui non si sono accorti né il British Museum, né i responsabili dell'Istituto Metrologico Colonnetti di Torino. Un errore che - nelle parole di uno degli esperti di statistica che abbiamo consultato - non dovrebbe/potrebbe fare neanche uno studioso del secondo anno di matematica. Un errore così marchiano che se ne è accorto non uno specialista, ma qualcuno di esterno al mondo dell'università, l'ingegnere Ernesto Brunati. Poi un altro esperto, il belga Remi Van Haelst, ha ripreso e arricchito l'accusa. Ma dal momento che si tratta di "sindonologi" cioè di persone interessate al problema dell'autenticità o meno del lino conservato a Torino, abbiamo preferito ottenere uno sguardo fresco ed esterno, al problema. Abbiamo sottoposto i dati a disposizione - l'articolo di "Nature" - a due professori di Statistica dell'Università di Roma La Sapienza, Livia De Giovanni e Pierluigi Conti, totalmente estranei all'universo della Sindone (l'analisi completa dei calcoli è pubblicata in appendice al libro, per chi è pratico di cifre). I risultati sono ancora più devastanti per la validità dell'esame. Il verdetto: le datazioni della Sindone dei tre laboratori non sono omogenee, e quindi l'esame avrebbe dovuto essere rifatto. In più, uno dei tre laboratori, quello di Tucson, Arizona, non avrebbe potuto nemmeno, a causa delle disomogeneità interne, presentare i suoi risultati per essere messi in "pool" con quelli di Oxford e Zurigo.

Il libro si chiude con un appello, alla Chiesa e al mondo scientifico. Lo studio scientifico sulla Sindone deve ricominciare. La diocesi dovrebbe avere ancor a disposizione, oltre alla metà del campione prelevato per il C14 nel 1988, anche una buona quantità di materiale ottenuto nel corso del "restauro". E deve essere uno studio multidisciplinare e internazionale.

"Sembrirebbe davvero miracoloso che le persone più adatte allo studio e alla conservazione della Sindone siano tutte appartenenti alla stessa Diocesi!", ha detto una delle persone intervistate nel libro. Non si può dimenticare che il momento più felice delle ricerche scientifiche sul lino si è registrato nel momento in cui agli scienziati italiani e torinesi si sono aggiunti gli statunitensi dello STURP. "Abbiamo scritto al Vaticano, - ci ha detto William Meacham - chiedendo al Papa di nominare una commissione internazionale di studiosi di chiara fama per sovrintendere allo studio e alla conservazione della reliquia, invece del comitato molto limitato e molto provinciale guidato da Ghiberti. Ma non c'è stata nessuna risposta dal Vaticano. Abbiamo rispedito la petizione dopo che Benedetto è diventato Papa". Anche perché la Sindone merita di essere studiata, eccome. Meacham ci ha aggiunto alcune osservazioni che ci sentiamo di convivere completamente. "La Sindone è unica, naturalmente, ma a causa dell'atteggiamento dell'arcidiocesi di Torino negli ultimi anni l'interesse verso la Sindone è quasi scomparso. E la Sindone probabilmente è stata superata da Oetzi (l'uomo mummificato trovato nei monti vicino a Bolzano, N.d.A.) come oggetto più studiato al mondo. I curatori dell'Oetzi sono stati progressisti e aperti verso il proseguimento delle ricerche, mentre la chiesa di Torino sotto Poletto si è mostrata retrograda". Forse è giunto il momento per la Chiesa di dimostrare ancora una volta di non aver paura della scienza. Quella seria.